

Di fronte alla crisi occorre cogliere l'opportunità di uno sviluppo diverso

Guglielmo Epifani *

La pubblicazione dello scorso volume del *Rapporto sui diritti globali* avveniva quando la crisi iniziava a dispiegarsi pienamente. Nei commenti di questi ultimi mesi abbondano, invece, messaggi tranquillizzanti. Secondo questi commenti, il peggio sarebbe passato e addirittura l'Italia avrebbe reagito meglio di altri Paesi grazie al suo sistema di imprese ancora vitale, dinamico, ben inserito nei mercati internazionali.

Noi la pensiamo assai diversamente: riteniamo, infatti, che la crisi non abbia ancora dispiegato tutti i suoi effetti. Gli ultimi dati ISTAT, per quanto riguarda il nostro Paese, ci dicono che nel corso del 2009 c'è stata una diminuzione nel numero di occupati di 380 mila unità – si tratta del primo calo annuale dal 1995 –, e che a dicembre 2009 il tasso di disoccupazione è salito all'8,5%, rispetto al 7% del dicembre 2008. Le persone in cassa integrazione sono aumentate di oltre due milioni di unità e solo il 10% di loro può usufruire degli ammortizzatori sociali in deroga, essendo in larga parte lavoratori e lavoratrici precarie.

Peraltro questi dati vanno contestualizzati in una realtà che ci colloca agli ultimi posti in Europa nel tasso di occupazione complessiva e, con livelli al di sotto del 50%, in quello femminile.

Non sappiamo ancora gli effetti che potranno avere i forti livelli di indebitamento, circa 35 miliardi di euro, di diversi tra i più importanti Comuni del nostro Paese con i titoli *subprime*, conseguenza della cosiddetta "finanza creativa", che dal sistema economico privato è trasmigrata anche negli enti pubblici, e che oggi espone il Paese a gravi rischi di tenuta economica.

Le misure assunte dal Governo non sono state in grado di fare fronte alla gravità della crisi. Non si sono tutelati infatti i salari e le pensioni, né si è contrastata la disoccupazione. Non si sono avviate politiche capaci di produrre nuovi investimenti e nuovo sviluppo.

Viviamo in una società sempre più spaventata del futuro, in cui i legami sociali sono sempre più deboli e quindi più fragile la sua coesione: crescono l'individualismo e l'antagonismo laddove servirebbero relazioni e solidarietà.

Il Libro Bianco del Governo contraddice la Costituzione

In una situazione così delicata e complessa sarebbe necessaria una grande unità di tutte le organizzazioni sociali e delle istituzioni per un nuovo progetto di sviluppo, ma il Governo italiano ha preferito dividere le forze sociali, scegliere politiche unilaterali, escludendo anche il Parlamento. Esemplificativo, da questo punto di vista, l'attacco che il Governo sta portando al mondo del lavoro e ai suoi diritti, attraverso l'istituzione dell'arbitrato. Così come pure vengono colpiti servizi fondamentali come la scuola, la sanità, l'assistenza. Inoltre, l'esecutivo ha



imboccato, con il *Libro Bianco* sul welfare, una strada decisamente di stampo filantropico-assistenziale, in radicale contraddizione anche con i principi della nostra Carta Costituzionale.

Il *Libro Bianco* nega la cittadinanza sociale e quindi l'universalità dei diritti: non a caso, per l'apertura dell'Anno europeo di lotta alla povertà, il ministro Maurizio Sacconi ha dichiarato che «il più efficace strumento di lotta alla povertà è il dono».

Un'affermazione che dimostra solo la volontà di mettere in discussione gli stessi principi costituzionali alla base del nostro sistema di welfare, mentre è ampiamente dimostrato che le cosiddette "economie dello Stato sociale" hanno un tasso di occupazione più elevato, grazie alle maggiori possibilità per le donne e per gli immigrati di entrare, e di restare, nel mercato del lavoro, e alla valorizzazione nell'ambito dei servizi pubblici, soprattutto domiciliari, di anziani, disoccupati, persone con disabilità, ecc. Anche in termini di ricchezza e di reddito medio, hanno un PIL pro capite più alto delle economie di libero mercato e presentano una distribuzione del reddito più uniforme: il 20% delle famiglie più povere beneficia del 9,6% del reddito nazionale contro il 7,3% delle economie di mercato.

Questi risultati si accompagnano a primati ottenuti nella gestione della cosa pubblica e nella gestione dell'economia in generale; le economie dello Stato sociale godono di grande considerazione per avere bassi livelli di corruzione e una forte fiducia dei cittadini nelle istituzioni statali e di Governo, nonché per l'elevato grado di eccellenza tecnologica (come in Finlandia e in Svezia) (Fonte: World Economic Forum e OCSE). C'è una enorme questione redistributiva, quindi, e, al tempo stesso, l'evidente tentativo da parte del Governo di ridefinire un assetto dei poteri assai diverso da quello delineato nella nostra Carta Costituzionale. Sul piano della redistribuzione del reddito, infatti, la crisi ha evidenziato una polarizzazione enorme della ricchezza, sia tra i Paesi che all'interno delle società, anche, forse in particolare, tra quelle più sviluppate e ha riproposto la necessità di nuove regole per il mercato e di istituzioni internazionali capaci effettivamente di garantirle.

Quando, infatti, la bolla finanziaria è esplosa, con pesantissime ripercussioni sociali, è stato evidente che una potente élite di speculatori internazionali, con connivenze nella politica e nelle autorità di controllo e vigilanza degli istituti finanziari, ha accumulato enormi risorse, producendo un conseguente impoverimento dei lavoratori dipendenti e dei pensionati.

È poi urgente una attenta valutazione, libera da pregiudizi ideologici di qualsiasi segno, sui temi delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni. Ci sono beni e servizi che semplicemente non possono essere redditizie occasione di profitto. Una scuola, un asilo, un ospedale, l'acqua non sono fatti per "rendere" economicamente; essi costituiscono i fondamenti elementari di una società umana e non possono essere ridotti al "quantificabile" o al "misurabile" economico.

In certi casi "ciò che si conta" non può diventare più importante di "ciò che conta". Inoltre, non possiamo derubricare dalle nostre riflessioni che l'effetto delle privatizzazioni è la deresponsabilizzazione delle istituzioni

rispetto allo sviluppo sociale e umano, l'abbandono dei cittadini, che diventano consumatori/utenti di servizi in competizione sul mercato; monadi, libere ma sole, che si accollano ogni rischio, fuori da ogni condizione solidaristica: sopravvive chi ha più strumenti, culturali, reddituali, relazionali, e così si innesca la distruzione del legame sociale.

In secondo luogo, è inquietante la vocazione del Governo a prevaricare il Parlamento e la Magistratura. Ci si appella al consenso elettorale per tutelare interessi di parte dimenticando che il voto popolare non legittima, né può legittimare, alcuno a esercitare funzioni legislative e di Governo nell'interesse proprio o in evidente contrasto con l'interesse generale del Paese.

Inoltre, si rafforza il controllo sull'informazione e sui mezzi di comunicazione di massa, producendo così omologazione culturale e spolticizzazione.

Ecco perché riteniamo fondamentale battersi per i diritti e per una svolta radicale delle politiche economiche e di sviluppo, individuando attentamente le priorità su cui agire da subito.

La questione del reddito

C'è, in primo luogo, il tema di una diversa redistribuzione del reddito. Per questo la CGIL si è mobilitata a sostegno di una riforma del nostro sistema fiscale, reso profondamente iniquo da un insopportabile livello di evasione, che anche secondo le stime più prudentziali ammonta a oltre 100 miliardi di euro.

Un equo sistema fiscale a sostegno di un welfare universalistico è il patto solidale costitutivo di ogni società veramente democratica, il sentirsi parte di una comunità esprime la volontà di "stare insieme". I romani la chiamavano "affectio societatis".

Negli anni scorsi il ricorso alla leva fiscale ha permesso ai governi di attuare con successo un processo di risanamento della finanza pubblica. Il peso del fisco però non è stato ripartito equamente: mentre i redditi da lavoro dipendente e da pensione venivano tassati in misura elevata e progressiva, la tassazione sulle imprese, sui patrimoni e sulle rendite è stata in diversi casi sensibilmente ridotta. Non è accettabile che i salari netti italiani siano tra i più bassi nell'area euro e le pensioni siano così fortemente decurtate dalla tassazione. Una situazione del genere si ripercuote fortemente sui consumi e costituisce il principale freno alla domanda interna, e dunque alla crescita nel prossimo futuro. In questo contesto sono imprescindibili l'eliminazione strutturale del drenaggio fiscale e la revisione del sistema delle aliquote fiscali. È quindi proprio a partire dal fisco che bisogna avviare un processo inverso in modo tale che coloro che hanno sopportato il maggior peso del risanamento diventino il principale motore per il rilancio dell'economia.

La riduzione del livello del prelievo sui redditi da lavoro e da pensione va compensata, in termini di gettito, con l'individuazione di basi imponibili alternative da sottoporre a tassazione con aliquote proporzionali: per esempio, con un percorso di armonizzazione a livello europeo, la tassazione sui redditi derivanti da operazioni finanziarie di natura speculativa venga effettuata attraverso un'aliquota del 20% e la costituzione di una nuova imposta "di solidarietà" sulle grandi ricchezze, sulla base del modello attualmente vigente in Francia.



L'Europa stessa, in questo frangente, ha mostrato tutte le sue debolezze e le profonde differenze tra i vari Paesi: il vero processo di integrazione ha ancora una strada lunga davanti a sé, o forse rischia addirittura di essere troppo breve. Il default dell'Islanda, l'essere in bilico della Grecia, i rischi della Spagna, ma anche dell'Italia, ci interrogano su un processo che deve essere rafforzato e dotato di strumenti idonei e che invece rischia di vivere una crisi dagli esiti incerti.

La centralità dei saperi

In secondo luogo, vanno poste le basi di un nuovo sviluppo, di cui la scienza, la tecnologia, il sapere, l'integrazione delle risorse economiche e sociali, i distretti, le reti ne costituiscono un aspetto fondamentale. È soprattutto l'uso diffuso delle tecnologie che ha consentito il progresso dei Paesi più sviluppati. Esse hanno la caratteristica di non avere l'esclusività del consumo: ogni persona, ogni impresa, ogni nazione le può utilizzare senza limitare la possibilità di uso da parte di altre persone, di altre imprese, di altre nazioni, a differenza, per esempio, dei barili di petrolio, che essendo limitati nella disponibilità sono per alcuni e non per altri.

Serve investire nel sapere. Il pensiero del terzo millennio è una conoscenza che deve fornire gli strumenti per superare l'isolamento e la separazione che caratterizzano molti dei saperi della nostra epoca, colpiti da un eccesso di specializzazione (la riforma Gelmini non fa che aggravare questa realtà). È necessario riscoprire la premessa implicita in ogni conoscenza e le idee generali che fanno da cornice: la conoscenza deve avere carattere organizzativo per poter usufruire di una struttura di pensiero sistemica capace di analisi e di sintesi.

Serve un "aggiornamento" permanente dei saperi, l'apprendimento e la formazione lungo tutto l'arco della vita, così come previsto nella legge di iniziativa popolare presentata dalla CGIL, con il Sindacato Pensionati Italiani (SPI), con la Federazione Lavoratori della Conoscenza (FLC) e con l'Auser.

Si tratta di dotare ogni mente degli strumenti per sostenere la battaglia vitale della lucidità, per promuovere una conoscenza capace di cogliere i problemi globali e generali e in essi iscrivere le conoscenze locali e parziali. È proprio per questo che la CGIL ritiene che una nuova politica industriale debba essere basata su nuove forme di integrazione e organizzazione del sistema produttivo, fissando come obiettivi di fondo la promozione dell'innovazione e della conoscenza, incrementando il livello degli investimenti in ricerca e sviluppo, e organizzando piattaforme tecnologiche per consentire una cooperazione tra le parti interessate. In questa direzione deve andare l'elaborazione di una strategia di lungo termine in grado di assicurare una sinergia tra l'industria, le pubbliche autorità, gli utenti, i poli di eccellenza.

Un nuovo tipo di sviluppo

Uno dei principali punti di forza di un nuovo modello di sviluppo economico deve essere la convergenza fra reti di imprese sul territorio e reti telematiche. Questo non è un processo spontaneo ma va perseguito con politiche mirate al recupero del ritardo strutturale del nostro Paese nell'adozione di tecnologie innovative. L'Italia ha bisogno di un

progetto forte anche sulle nuove frontiere della *green economy*, delle biotecnologie e della salute, delle infrastrutture materiali per una migliore mobilità e di quelle immateriali, costituite da reti relazionali complesse tra istituzioni, cultura, economia, ecologia e comunità locali. Sono solo alcuni esempi delle “attrezzature” necessarie per costruire un nuovo modello sociale ed economico e per rispondere tempestivamente ed efficacemente alle urgenze del nostro mondo: in particolare se è vero, come molti sostengono, che la crisi può essere anche una opportunità, allora il ventunesimo secolo dovrà caratterizzarsi come il secolo della prosperità condivisa e della riduzione dei differenziali di reddito, non a causa dell’impoverimento dei Paesi più ricchi, e al loro interno soprattutto dei lavoratori, ma in ragione della crescita di quelli più poveri. Questo non solo per porre fine alle terribili e inutili, e per questo ancora più inaccettabili, sofferenze di chi è prigioniero nella trappola della povertà estrema, ma anche per avere un mondo più sicuro e democratico. È l’esclusione, infatti, che genera malcontento, odio, guerre. Il tema dell’immigrazione avrebbe un impatto completamente diverso, non sembrerebbe più una minaccia imminente, ma quello che realmente è: una risorsa per il nostro “vecchio” continente. Secondo una risoluzione dell’UE, entro il 2050 l’Europa, se vuole mantenere gli attuali tassi di occupazione, ha bisogno di circa 50 milioni di cittadini stranieri.

Non possiamo ignorare questa realtà, né il fatto che non è possibile affrontarla con i pregiudizi e le paure che oggi dominano larga parte del sentire comune, anche per effetto di una politica miope e colpevole del nostro Governo improntata sulla discriminazione, sull’intolleranza, e finanche, talvolta su atteggiamenti xenofobi.

È necessario assumere la qualità sociale come una condizione dello sviluppo e dell’affermazione dei diritti della persona: un esempio deve essere rappresentato dalla cultura e dalla formazione. La spesa sociale deve essere intesa come un investimento e non come un intervento assistenziale legato alla maggiore o minore disponibilità di risorse secondo le regole esclusive del mercato. Bisogna ridurre la frattura tra il cielo dei valori e la realtà delle politiche.

Si tratta di operare per riprogettare una cittadinanza che a fianco dei diritti elabori anche un’etica del dovere, del rendere conto come parte essenziale di legami sociali che non possono prescindere da trasparenza e giustizia. Fenomeni quali la differenziazione sociale, il pluralismo culturale, la personalizzazione dei bisogni, se da un lato spingono verso richieste di maggiore libertà, dall’altro ripropongono una nuova declinazione di principi di fondo e irrinunciabili, quali interesse pubblico e beni comuni; si tratta, in altre parole, di garantire ai cittadini il perseguimento dei propri obiettivi in coerenza con beni sociali più ampi, e di ridefinire un appropriato equilibrio tra libertà personali ed esigenze generali, tra responsabilità individuale e collettiva.

D’altro canto, le società globalizzate mostrano una forte crescita delle disuguaglianze, sia come svantaggio concentrato nella parte “bassa” della scala sociale, sia come aumento delle disparità nella sua parte centrale. Ma il punto vero è: “quale uguaglianza”, visto che “la classe” non è più



la condizione fondamentale della disuguaglianza, ma che il concetto stesso si è enormemente complicato, assumendo connotazioni plurali e spesso coesistenti, come genere, etnia, cultura, reddito, territorio.

Deve prendere forma l'idea di una nuova comunità locale, intesa non come un "organismo sociale", ma come una rete, complessa e interattiva, di relazioni solidali e di valorizzazione e ampliamento dei beni comuni come precondizioni di un nuovo modello di sviluppo economico e sociale.

Beni affermati in forma sempre più generale e indivisibile come la salute, l'ambiente, l'acqua, il clima, l'energia, la cultura, la giustizia, la pace.

Ma per questo non bastano, specie per il livello di sviluppo che ci riguarda, l'economia e lo Stato: occorre anche, e in un certo modo preliminarmente, il recupero pieno, in un'ottica integrata e sinergica, delle risorse della "cittadinanza attiva".

Un impegno culturale e formativo all'altezza della sfida

L'Italia ha un gap di competitività nei confronti di altri Paesi anche perché non ha saputo scommettere sul sapere e sull'innovazione sociale e tecnologica. Per questo, come abbiamo già detto, è necessario dar vita a un nuovo impegno culturale e formativo, all'altezza della sfida, che esprima una nuova sintesi rispetto al valore del lavoro, che deve rimanere condizione centrale, anche se non esclusiva, di identità sociale, ma che oggi sta rapidamente perdendo il suo ruolo e la sua funzione. Dobbiamo pensare al rilievo che assume la cura delle persone, che il pensiero occidentale ha sistematicamente svilito e relegato al rango di lavoro servile e femminile, non solo oscurandone la rilevanza economica (che nel suo aspetto propriamente relazionale si misura in ragione di una quantità di ore annue di prestazioni non retribuite superiore al monte orario di tutto il lavoro retribuito), ma negandone la rilevanza umana, sociale e civile: occorre, al contrario, farne l'oggetto di una responsabilità anche pubblica. E dobbiamo pensare al valore dei beni comuni, il cui deperimento e saccheggio ha prodotto, e minaccia di produrre ancora di più, gravi condizioni di invivibilità delle città, dei territori e dell'intero pianeta; si tratta, in questo caso, del vero, sostanziale, irreparabile furto a danno delle nuove generazioni.

Per conseguire questi obiettivi, un ruolo cruciale spetta all'iniziativa del sindacato, non solo a livello nazionale, ma anche a livello regionale e locale: una iniziativa che abbia le caratteristiche della progettualità e della verticalità, con l'obiettivo di creare le condizioni per lo sviluppo e l'autorganizzazione dei cittadini.

È la storia stessa della CGIL a far fede che, pur in diverse condizioni, è stato anche lo sviluppo multiforme dell'associazionismo a consentire l'avanzamento complessivo delle condizioni di vita e dei diritti delle masse popolari e dei lavoratori.

Come soggetto da sempre attento agli interessi generali, la CGIL ha sempre dimostrato la capacità di rapportarsi ad altri soggetti sociali e di promuoverli, nel rispetto delle reciproche diversità di natura e di ruolo. E questa è stata una delle ragioni, non ultime, della forza, del prestigio e del radicamento della CGIL nella società italiana.

Il Terzo mondo e l'ospitalità universale

Questa, ancora oggi, è esperienza quotidiana nell'intreccio di iniziative

e di lotta tra sindacato e associazionismo: le più recenti esperienze ci hanno visto insieme nella mobilitazione a favore della difesa dell'acqua come bene pubblico, sui temi del clima, nel primo sciopero delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati.

È un impegno comune contro la mondializzazione neoliberista, per la legalità e la giustizia, per la pace, perché torni a essere vera anche la definizione originaria di Terzo mondo.

La definizione "Terzo mondo" era stata coniata per esprimere un certo orgoglio da Jawaharlal Nehru, che la utilizzò per primo per descrivere i Paesi che avevano difeso la loro indipendenza, non alleandosi né con l'Occidente, né con l'Unione Sovietica. Ma, in breve, l'originaria intenzione politica fu sopraffatta dalla realtà economica: Terzo mondo cominciò a voler dire povertà, arretratezza, sottosviluppo, e questo termine perse la connotazione di una legittima ambizione, per acquisirne una priva di speranza, così come purtroppo, per molti aspetti, è ancora.

Immanuel Kant sosteneva che «la finitezza geografica della nostra terra impone ai suoi abitanti un principio di ospitalità universale che riconosca all'altro il diritto a non essere trattato come un nemico. Credo che in queste parole risiedano le ragioni fondamentali del nostro impegno per garantire la possibilità di un futuro alle nuove generazioni, difendendo e conservando adeguatamente le risorse ambientali, ma anche quelle sociali, economiche, relazionali. Dobbiamo contribuire a costruire una società mondiale improntata al rispetto e alla valorizzazione delle differenze, inclusiva e coesa, quindi libera e giusta: la responsabilità di ciascuno di noi è fare di questo l'obiettivo che ci unisce e che avvicina la stella delle utopie al progressivo, quotidiano operare di ogni giorno, che necessita di mediazioni ma anche di un orizzonte più profondo di riferimenti ideali e valoriali.

** Segretario Generale CGIL*



